

LA NUOVA CORTINA DI FERRO

di Sylvie Kauffmann

su La Repubblica del 27 maggio 2021

Non c'è pace nei cieli a Est dell'Europa. Una volta tocca all'oppositore numero uno di Vladimir Putin contorcersi per il dolore e sprofondare in coma a bordo di un aereo che sorvola la Siberia. Avvelenato con il Novichok, deve la vita alla prontezza di spirito del pilota che ha fatto un atterraggio di emergenza a Omsk e all'équipe medica. Curato in Germania, Aleksej Navalnyj ha rifiutato l'esilio. Da allora langue in una cella nel suo Paese, la Russia.

Poi è il turno di un giovane giornalista che ha scelto l'esilio ma che il regime del suo Paese, la Bielorussia, ha inseguito fin sulle sponde del Mediterraneo. Domenica 23 maggio, quando l'aereo della Ryanair che lo porta da Atene a Vilnius entra nello spazio aereo bielorusso, a Roman Protasevich si gela il sangue: i due o tre passeggeri che lo avevano insospettito all'imbarco sono, con ogni probabilità, gli agenti segreti che hanno dirottato il velivolo verso Minsk, diligentemente scortato da un Mig29. Ventiquattr'ore più tardi, i lividi sul viso celati dal trucco, l'oppositore del regime rilascia con voce meccanica e sbattendo le palpebre «confessioni» in video di cui conosciamo fin troppo bene la logica sinistra. Da allora è in prigione. Come la sua compagna, Sofia Sapega, studentessa russa a Vilnius, arrestata assieme a Protasevich appena scesa dall'aereo.

Non lontano da lì, sette anni fa, nel cielo dell'Ucraina, un aereo della Malaysia Airlines è stato abbattuto da un Buk, un missile terra-aria russo, sopra una zona contesa fra i separatisti pro-russi e l'esercito ucraino. Il volo MH17 trasportava 298 civili da Amsterdam a Kuala Lumpur. Sono morti tutti. Al termine di un'inchiesta, nel 2018 i Paesi Bassi hanno stabilito che il missile che ha colpito l'aereo era stato portato in Ucraina dalla Russia il giorno stesso. La Russia continua a negare ogni responsabilità. Che cosa hanno in comune queste tre storie? Una stessa dinamica, o piuttosto l'assenza di qualunque dinamica che non sia quella della repressione, che da quasi un decennio congela ogni sviluppo politico in questa parte dell'Europa.

A Mosca il presidente Putin ha stabilito una logica di potere fine a se stesso, senza altro progetto politico se non quello di restare al Cremlino il più a lungo possibile, cosa che si è assicurato di poter fare fino al 2036. Il trattamento riservato a Navalnyj è l'esempio più spettacolare di un sistema che sta lentamente ma inesorabilmente riducendo lo spazio di libertà di cui la società civile russa poteva ancora godere: associazioni, ong e media indipendenti sono sottoposti a regole draconiane che li soffocano, attribuendo loro l'etichetta di «agenti stranieri» o «estremisti». Persino in prigione «continuo a commettere crimini», ha scherzato Navalnyj in un post pubblicato dalla radio russa Ekho Moskvy, dopo aver ricevuto notizia di una nuova incriminazione a suo carico. «La mia potente organizzazione criminale prospera. Sono un genio».

Proiettando questa logica di stagnazione e repressione in quella che considera e intende conservare come la sua sfera di influenza oltre i confini della Russia, Putin incoraggia ogni tipo di eccesso. Il Cremlino può non aver dato l'ordine di abbattere un aereo di linea con un missile Buk, ma fornendo armamenti ai separatisti del Donbass ha reso possibile quella tragedia.

Senza dubbio l'operazione di dirottamento dell'aereo di Ryanair è stata messa a punto negli uffici del Kgb di Minsk e non nel quartier generale dell'Fsb a Mosca, ma il dittatore bielorusso Alexander Lukashenko, sconfitto alle urne nell'agosto del 2020, continuerebbe a credere di poter fare quello che vuole se non beneficiasse dell'appoggio, per quanto scomodo, del grande vicino russo? C'è una nuova cortina di ferro alle porte dell'Unione Europea.

Così fiera del suo buon diritto dopo la caduta, nel 1989, della vecchia cortina, non l'ha vista sorgere. Forse l'ha fatta un po' arretrare, ma non può più fare finta di non vedere: i frutti di questa logica di stagnazione e repressione hanno oltrepassato le frontiere. Il messaggio che mandano il dirottamento bielorusso del volo Ryanair e le operazioni dei servizi segreti russi sul suolo dell'Unione è chiaro: l'Europa non è più un rifugio, nessun esiliato vi si può sentire al sicuro.

Un messaggio che l'Europa non può accettare, a rischio di perdere la sua anima. Cosa può fare? Sanzionare, certamente, come ha fatto di nuovo lunedì. Mettere a punto sanzioni mirate che puniscano i responsabili della repressione, coloro che piazzano a Vienna, Londra, Berlino e Parigi i frutti di una corruzione su larga scala. Evitare che le sanzioni penalizzino la società civile, che va sostenuta attivamente, soprattutto aprendole

le porte delle nostre università: bisogna isolare il regime di Lukashenko, non il popolo bielorusso. Reagire colpo su colpo non è più sufficiente, bisogna pensare in modo strategico. Come ai tempi della vecchia cortina di ferro.

©Le Monde

(Traduzione di Alessandra Neve)